MOLTE CORONE NEL MEC

L'Europa dei re

Provenienti dal passato, i «re d'Europa» sono già saldamente installati nel futuro: sopravvissuti a conflitti, rivoluzioni, settimane rosse e mareee nere, i sovrani del Vecchio Continente hanno saputo incrostarsi, come conchiglie, alla nave della Comunità Economica, che oggi raccoglie ben cinque dei sette superstiti troni d'Europa, dando alle teste coronate la maggioranza assoluta nella Cee. Dal 19 gennaio scorso alla Francia, alla Germania, e all'Italia, si è aggiunta la sola Repubblica irlandese, mentre al Belgio, l'Olanda e al Lussemburgo, si affiancano ora la Danimarca e l'Inghilterra. Le due sole «corone europee» escluse sono la norvegese e la svedese, ma né Olaf, né Gustavo Adolfo disperano.

Nel futuro dell'Europa c'è posto anche per loro: lo garantisce, fra gli altri, Bernardo d'Olanda, principe consorte della regina Giuliana. L'autunno scorso Bernardo dichiarò che la forza politica naturale per una integrazione del Vecchio Continente era la monarchia. Il Parlamento dell'Aia insorse e l'anziano principe fu cortesemente invitato a non ripetere mai più simili proposte. Ma Bernardo replicò: «*I re contano meno dei presidenti della repubblica, ed offrono maggiori garanzie di equidistanza*».

* *

L'imparzialità è purtroppo difficile da misurare, il reddito meno. La famiglia reale olandese, ad esempio: secondo cifre ufficiali la regina Giuliana ha un appannaggio annuo di 855 milioni di lire, il marito (Bernardo) 90 milioni, la figlia maggiore ed erede al trono (sposata con un giovane junker prussiano, ex simpatizzante nazista) 148 milioni. Delle altre tre figlie si deve occupare la madre, mentre lo Stato offre alla famiglia trecento milioni per le spese di gestione: totale un miliardo e 393 milioni. Madre premurosa, Giuliana non affida tuttavia il futuro delle quattro figlie all'incertezza della politica: cointeressata in alcune aziende chiave del Paese (cotonifici, burati, linee aeree), non dimentica neppure i possedimenti d'oltre mare (Antille e Surinam) dove è presente attraverso compagnie coloniali. L'appannaggio statale, affermano gli olandesi informati, è a mala pena la punta dell'iceberg.

Baldovino di Sassonia (Coburgo-Gotha), re dei belgi, cammina invece verso il futuro sulla scala mobile: il suo appannaggio (nel '72 novecento milioni di lire), con il quale deve provvedere alla moglie, al fratello Alberto ed alla cognata Paola, è legato alla contingenza: ogni anno, sulla base dell'aumento dei prezzi, viene puntualmente rivalutato. Legato al suo popolo attraverso la più grande compagnia finanziaria del Paese (e tra le maggiori del mondo), che è di remota fondazione reale, Baldovino è ricchissimo e malinconico, perché il suo mestiere di re gli vieta di coltivare la sola, autentica passione della sua vita, il *motocross*: non si può evidentemente trascinare una corona nel fango delle piste. Grande benemerita della categoria dei giornalisti, la famiglia reale belga ha alimentato per anni le cronache minori con dissidi, false gravidanze e autentici peccati, una vena ormai in via di esaurimento per l'avanzare degli anni (Fabiola) e dell'esperienza (Paola). La prima affonda irrimediabilmente nella tristezza della virtù benefica, la seconda sfugge ormai all'indiscreta malizia dei teleobbiettivi.

Accusati di essere «*disertori e nemici come banchieri*» da Sacha Guitry, i «re del Mec» si rifugiano negli *hobbies*: dal *motocross* di Baldovino si passa così alla fotografia per Giovanni di Nassau, Granduca del più piccolo Paese della Comunità. Sposato con Josephine de Belgique (si parla di una dote favolosa, ma rifiutiamo il pettegolezzo), vive in un'deliziosa villa sulla Mosella, tra aspri vigneti e prati dolcissimi. Qui, sfoga la passione per gli obiettivi cercando di sorprendere cavalli in controluce, suo soggetto preferito. Di tanto in tanto, sui giornali lussemburghesi appare in terza pagina una foto scattata dal Granduca, pubblicata con rassegnata compiacenza dai direttori. Riservato, il sovrano del ricchissimo Granducato (c'è un'agenzia di banca ogni trentacinque abitanti), stenta a spendere i cinquecento milioni di appannaggio che il Parlamento gli passa ogni anno, calcolato in base-oro, per evitargli il dolore di eventuali svalutazioni. Lo aiutano, tuttavia, poco, è vero, i costi di gestione (guardie ducali, autisti, cuochi), ma sembra che alla fine dell'anno sia sempre costretto a mettere qualcosa da parte.

Poche (ed in genere smentite) indiscrezioni si hanno sulle opinioni politiche dei cinque re d'Europa: in genere favorevoli alla unificazione europea, anche per la gioia di ritrovarsi in famiglia (sono praticamente tutti cugini), intervengono raramente nella vita politica del Paese, sul quale continuano a regnare per indifferenza, assai più che per volontà, di Dio e della Nazione. Nessuno di loro osa più sciogliere le Camere (come pure potrebbero) senza che lo abbiano deciso le Camere stesse, tutti firmano le leggi che i ministri portano, ascoltano (e proclamano talora) i discorsi di apertura e di chiusura dei Parlamenti. Nessuno di loro, per fortuna, ha la stoffa o le ambizioni del condottiero. Si limitano a garantire la continuità, «soprattutto per loro stessi», come scrisse Peyrefitte.

Si incontrano di rado, con pudore. Lo scorso anno Giuliana d'Olanda volò in segreto dal cugino re del Belgio, per convincerlo a non manifestare il suo scarso entusiasmo di fronte all'ingresso della collega (ed anch'ella cugina) Elisabetta nella Cee. Giuliana riuscì ad impedire la «gaffe», non a convincerlo: Baldovino è rimasto il solo sovrano che non nomina mai, nei suoi discorsi bilingui in francese e fiammingo (lui, di casata tedesca), l'integrazione europea. Troppo imbarazzante per essere sempre come il Granduca, ma troppo piccolo per parlare forte come Elisabetta, Baldovino subisce più che amare la Cee, che pure arricchisce le casse del suo Stato attraverso le istituzioni di Bruxelles.

* *

Ben altro spirito a Buckingham Palace: la regina è per la Cee, apertamente in contrasto con il cugino che regna a Bruxelles (appartengono alla famiglia tedesca di Sassonia-Coburgo Gotha, anche se dal 1917 i sovrani inglesi portano il titolo di Windsor). Anche Elisabetta, come il Paese che governa, è in difficoltà, e spera nel successo della carta europea. L'inflazione che tortura i suoi sudditi, non rispetta neppure le entrate dei Windsor. Nel 1972 Elisabetta ha dovuto colmare con soldi propri il deficit del bilancio familiare, sborsando novecento milioni di lire. Eppure, il Parlamento britannico non è avaro, nonostante i mormorii dei laburisti: un miliardo e quattrocento milioni di lire per le spese di palazzo (manutenzione e personale), cinque miliardi per il mantenimento della famiglia e le spese personali, un miliardo per i viaggi (compresa la manutenzione dello yacht Britannia), settanta milioni per telefoni, radio, televisioni e comunicazioni.

Filippo di Edimburgo (nemico dell'Europa) riceve un assegno annuale di centocinquanta milioni, e venti la principessa Anna, ma è doveroso precisare che gli altri tre figli sono a completo carico della famiglia. Complessivamente, poco più di otto miliardi (e mezzo, ai quali dobbiamo aggiungere una fortuna personale segreta e inesilicabile).

* *

Di fronte ad un tal fiume di appannaggi, la rendita della corona danese appare presa ché vergognosa: è vero che, come dice il motto di famiglia, i sovrani scandinavi si reggono «*sull'aiuto di Dio, l'amore del popolo e la forza della Danimarca*», ma non si vive di solo amore. Alla giovane regina Margaretha ed al principe consorte Henry (francese, cui è stata aggiunta una «K» finale virilmente vichinga: Henrik), il Parlamento non passa che seicentosessantadue milioni l'anno, più centosessanta milioni per le spese. Spinta da tale parsimonia (nel Paese europeo con il maggior reddito pro-capite) la più antica dinastia europea ancora regnante dovette prendere la via delle Indie e dar vita ad una compagnia est-asiatica, che oggi consente loro di integrare dignitosamente il magro appannaggio. Democratici per amore e per forza (basta un referendum per metterli alla porta), i sovrani scandinavi sono esempi di riservatezza e insieme di affabilità.

Da Copenaghen a Buckingham Palace, dall'Aia alla villa granducale sulla Mosella, i «re del Mec» vivono dunque nella loro annoiata ricchezza. Attendono, non sappiamo se con speranza o con terrore, l'esito della crociata monarchica intrapresa da Bernardo d'Olanda. Se la storia dovesse dar ragione al consorte di Giuliana, speriamo almeno che sceglia Margaretha di Danimarca, governa, è in difficoltà, e spera nel successo della carta europea. L'inflazione che tortura i suoi sudditi, non rispetta neppure le entrate dei Windsor.

Vittorio Zucconi

CONGRESSO MSI: LA GRAN COMMEDIA È FINITA

Rimpianto di finte glorie

Tra gli amori e i riti della nuova destra prevale l'omaggio al capo - C'è chi ha paragonato Almirante all'"angelo che appare" e chi ha definito il suo discorso "il più organico che sia mai stato udito in quest'ultimo quarto di secolo" - Suscita imbarazzo e sospetto un delegato che osa definire soltanto "ottima" la sua relazione - Il "signore assoluto" recita la parte del gran conciliatore, ma tra i suoi sudditi l'omaggio al passato nero riaffiora costante: chi evoca fantasmi raccoglie applausi

(Dal nostro inviato speciale)

Roma, 21 gennaio.

Incurante delle «rabbie degli avversari che avevano sperato di strozzare la grande natività *«sono parole dell'onorevole Nino Tripodi, direttore del «Secolo d'Italia»), il primo congresso della destra nazionale adesso riposa spossato* sotto le bianche trabeazioni marmoree dell'Eur. *Il sonno è conciliato dalla camomilla geopolitica che l'ammiraglio Birindelli versa senza risparmio dal podio, leggendo i suoi appunti con voce grigia. Missili, mezzotoni, portaerei in perenne navigazione, stretti mediterranei, mine atomiche, vettori, kamikaze telecomandati non scuotono la platea ciondolante. Birindelli è, a suo modo, polverosamente moderno, non grida, non scherza come Almirante sul «molle» e sul «duro», la sua è una retorica da storia dei trattati, poiché di assalti alla baionetta. E il congresso non si diverte.*

Tanta noia

Quella noia dice molte cose sugli amori e sui riti della nuova destra. In cima a tutto sta il rito dell'omaggio al capo. «Noi ci siamo uniti: italiani, unitevi a noi» *chiede lo slogan del congresso.* «Voi soffrite per questa nostra unità» *grida ai giornalisti Franco Maria Servello, federale in Milano. Ma sul palco non si recita soltanto la commedia del partito compatto: sul palco sfila una parata di sassaili che rendono omaggio al signore assoluto della nuova «monarchia di Salò». Comincia l'era del culto della personalità, e Almirante non si oppone: sempre più pallido, di una bellezza un po' mortuaria, assiste impassibile a quella gara smodata, premiando i sudditi ora con una stretta di mano, ora con un abbraccio, ora con un bacio.*

Arriva il senatore Artieri, ex liberale, e dice: «Almirante è uno degli uomini più grandi che abbiano mai messo piede in Parlamento: occolo, ecco l'angelo che appare». *Arriva Spinelli, ministro del Lavoro a Salò, e soggiunge:* «Il discorso di Almirante è il più organico che sia mai stato udito in questo ultimo quarto di secolo. La sua è la voce della patria, il suo coraggio è quello di cui l'Italia ha bisogno per un nuovo Risorgimento». *Arriva Covelli, già «leader» monarchico: i concetti di Almirante sono* «mirabilis, il suo discorso «formidabile e completa», *le sue espressioni* «ferree», *la sua serenità* «quasi olimpica».

«Covelli parla così per mettersi la carica di presidente del partito» *chiosa un congressista in tema di ironia. Ma Romualdi, che dirige i lavori, sta al gioco e proclama:* «Con questo grande discorso, Covelli ha insegnato a tutti, persino a me, perché abbiamo fatto la destra nazionale». *Poi si gara riprende. Suscita imbarazzo e sospetto un delegato che osa definire soltanto* «ottima» *la relazione almirantiana. Ora sale sul podio un rassaiio del Sud: Almirante* «la tua incapacità...». *La platea sussulta, c'è un istante di gelo, il sassaiio si corregge smarrito:* «Volevo dire: la tua capacità...». *I mille fondatori della destra respirano.*

Si passa al secondo rito: l'omaggio al passato nero. Ai padrini della nuova destra, la parola «nera» non piace, erano uomini ricordi e toglie credibilità al bla-bla ufficiale sulla distensione, sulla concordia nazionale, sull'abbraccio fra ex-nemici. E' un bla-bla grottesco. Anche il comandante Lauro va sul palco a dichiarare «chiuso il contrasto tra fascismo e antifascismo» *e per accusare di «nostalgia» chi rifiuta di annegare la storia nella palude neoqualunquista. Ma il passato nero è duro a sparire. Ecco Artieri che esclama:* «Noi siamo fascisti. Perché, altrimenti, che cosa saremmo mai?». *Ecco il lunghissimo applauso ad un pensionato del militarismo fascista, il vacillante generale Bergonzoli. Ed ecco il rimergere continuo di una delle idee-truffa di Salò: la socializzazione.*

Chi ha letto qualcosa di storia, ricorda certo l'ultimo travestimento del regime, il tentativo di dar vita al mito del «fascismo socialista», pugnalato a morte dall'alleanza fra le plutocrazie democratiche e il bolscevismo. Era un bluff. Prima d'essere votata per acclamazione dal primo e unico congresso fascista repubblicano (anche qui all'Eur si vota tutto per acclamazione), la carta di Verona era stata corretta e vistata dall'ambasciatore nazista Rahn. Gli uomini di Salò, poi, sapevano bene che la socializzazione non ci sarebbe mai stata per il «non decisio dei padroni tedeschi. Si poteva, dunque, promettere tutto senza alcun rischio: la «carta di Verona» e la «cooperazione delle aziende avrebbero avuto la funzione di vendetta politica a scoppio ritardato, di mine ideologiche sepolte nella valle del Po e destinate ad esplodere tra i piedi della democrazia post-fascista.

In soffitta

Le mine non esplosero e adesso la destra nazionale «quella destra che secondo il filosofo Plebe sarebbe sia giovinezza politica italiana» *sale nella soffitta di Salò, riprende i vecchi arnesi e prova a rivenderli all'Italia di oggi. Il tentativo è affidato non solo al segretario della Cisnal, Roberti, ma ad un «fantasma» è autentico, l'ex ministro del Lavoro di Mussolini. Spinelli è un uomo anziano e ha visto molte cose: ha provato sulla propria pelle la difficoltà di far passare il travestimento sociale del fascismo, ricordi i falsi volantini anti-fascisti favorevoli alla socializzazione che i suoi burocrati diffondevano a Torino, non ha certo dimenticato l'ostilità degli operai dei grandi complessi del Nord e le migliaia di schede bianche che mandarono a vuoto le elezioni per i consigli di gestione...*

Ma Spinelli non racconta nulla di questo ai mille della destra. Sale sul podio e rievoca lamentoso un passato di finte glorie. Lo rievoca con cautela. Non dice mai Mussolini, ma «cului il cui spirito è presente in quest'aula». Non dice mai fascismo, ma «la sola idea forza che può risolvere la crisi in Italia e nel mondo».

E il congresso continua, festival senza squadi della incoerenza e della smemoratezza. Ogni camuffamento sembra lecito ed è accettato. Il comandante Lauro è, in questo, il più bravo. Lepre trasvolito il suo discorso, parla del Mezzogiorno, «a me preme essenzialmente questo tema, e lo capirete considerando il mio passato», *accusa tutti gli altri di* «politica sedicente meridionalista», *lamenta il ricorso alle* «elemosine» *nei centri del Sud, se la prende con* «la corruzione, le imprevidenze, la demagogia, le lotte di potere clientelare», *quasi piange perché a Napoli* «mancano le scuole».

Papà Lauro

I mille applaudono, un po' freddini, soltanto quando Lauro osa proporsi come l'unico, autentico papà della destra nazionale. Per il resto, nella sala dell'Eur, tutto e il contrario di tutto hanno diritto di passaggio. Viene accettato anche l'inaccettabile sanilismo di Caradonna che, forse indottrinato da Plebe, ha voluto darsi una verniciatura intellettuale e comincia il suo intervento con una sorprendente citazione dell'andicesimo canto di Marx su Feuerbach. Poi Caradonna si riprende e cucinerà per i delegati un polpettone così zeppo di assurdità da farsi censurare prima da Romualdi, e poi dallo stesso quotidiano del partito.

Scrivere una cronaca seria diventa, a questo punto, molto difficile. Chi non è dei mille che stanno in sala si domanda come è possibile che questa classe politica speri di prendere, e di ottenere il consenso della gente «senza il quale — ammette una dei deputati missini, Niccolai — non si può pensare di poter picchiare con successo». *Ed è lo stesso congresso che suggerisce la risposta: neppure trasvestito da «destra nazionale» il neo-fascismo può fare una gran strada, a meno che la democrazia non commetta errori fatali o qualcuno, assai più forte e abile di Almirante e dei suoi, non voglia servirsi della disperata reazione alla violenza e allo scontro fisico.*

Così, le urla di Grilli, inteprete della «linea manganello» (lui la chiama della «destra come azione»), le teorizzazioni antisistema di Rauti, le minacciose promesse di Servello («Se il comunismo farà ricorso al mitra, ci troverà preparati») *sono apparse assai più sincere del sermone notturno di Plebe. Mentre il filosofo, brutalsi mo nel mescolare Seneca, Marcuse e Nencioni, recitava le sue banalità sulla cultura di destra* («Sarà una cultura di specialisti e non di dilettanti, sarà alleata della grande scienza: il corporativismo, ad esempio, è grande scienza...»), *le giovani leve del congresso potevano acquistare nell'atrio un opuscoletto intitolato* «Dossier rosso» *e dirfuso dal fronte monarchico giovanile, reclutà recente della destra nazionale. Per 300 lire, 144 nomi con indirizzo di avversari politici da «educare» nella città di Roma. Un regalo forse un po' sprafondito alla zio Giorgio, impegnato a recitare la parte del gran conciliatore.* «Ma che volete mai — *ha sospirato uno dei mille* — quando la razza è buona, anche se è monarchica non mente...»

Giampaolo Pansa

Roma. Tra il pubblico, le signore seguono il congresso del msi. La seconda da destra è la moglie di Almirante (Foto Team)

IN UN AGGUATO, VIOLENTE ACCUSE AI PORTOGHESI

Ucciso Cabral, il capo della guerriglia in Guinea

Dakar, 21 gennaio.

Amilcar Cabral, il capo della guerriglia anticoloniale nella Guinea portoghese, è stato ucciso a tradimento davanti alla sua casa, a Conakry, la capitale della Repubblica di Guinea (ex francese) dov'era rifugiato. Ne ha dato l'annuncio il presidente di questo paese - Cabral — egli ha detto — è stato vigliacamente e orribilmente assassinato dagli imperialisti».

Più tardi radio Conakry, senza fornire altre informazioni, ha detto che gli assassini sono stati arrestati.

(Associated Press)

Amilcar Cabral lasciò per la prima volta l'Africa a vent'anni. Era un giovane elegante, abbastanza provvisto di denaro, che parlava meglio il portughese del dialetto africano delle Isole di Capo Verde, dov'era nato e dove vivevano suo padre e sua madre, entrambi della piccola borghesia guineana assimilata dal regime coloniale. Aveva il diploma d'una scuola tecnica di Bissau, andava a Lisbona all'Università per laurearsi, ma aveva studiato dai missionari, non aveva idee politiche, né altre ambizioni che la laurea in agraria.

«*In Portogallo* — racconto nel marzo del 1970 a *Neues* week — *mi sono riafricanizzato studiando l'economia e i problemi politici del mio paese. Nel 1952, quando ritornai in Guinea ed ebbi un posto nell'amministrazione coloniale, cominciai a vedere veramente lo sfruttamento del mio popolo*». Per la prima volta al giovane negro, colto, allevato dai bianchi, il sistema coloniale apparve insopportabile.

«*La gente nei villaggi* — egli raccontò — *deve pagare una quantità di tasse — per i matrimoni, per i funerali, persino per le feste tradizionali — senza alcun compenso nel campo sociale. Essa deve vendere il riso e le arachidi ai prezzi prestabiliti dalle compagnie portoghesi che detengono le concessioni. Questo popolo, definito "indigeno", che costituisce il 99,7 per cento della popolazione, non ha diritti civili o politici. Soltanto una minima élite di "assimilados" ha qualche diritto concesso dalla Costituzione portoghese. Per essere un "assimilado" deve terminare la scuola primaria, ma per poter andare a scuola deve essere prima di tutto un "assimilado"*».

Per grandi linee era accaduto a Cabral lo stesso che a Mao Chi Minh molti anni prima, quando il giovane maestro insegnava a scuola a Pareigi. Ma la ribellione di Cabral prese vie diverse. Benché le autorità di Lisbona definiscano marxista il movimento di liberazione della Guinea, Cabral non era marxista. Il suo movimento seguì, finché potè, vie legalitarie. Represso sanguinosamente dai portoghesi nel 1956, pochi mesi dopo la fondazione, si diede alla lotta armata. E' vero che esso ricevette aiuti anche dalla Cina, ma è egualmente legato ai fattori strutturali indipendenti da Mosca e da Pechino. In Paesi occidentali quali la Svezia esso conta più amicizie che altrove.

Amilcar Cabral

Unico tra i capi d'una ribellione del Terzo Mondo, Cabral si rivolse nel marzo 1970 all'Onu, in una disperata ma fiera e civile affermazione di diritto e di legalità, secondo la Carta delle Nazioni Unite, per il suo popolo oppresso. Nel lustro di quell'anno, con Agostino Neto e Marcelino Dos Santos, capi della resistenza dell'Angola e del Mozambico, Cabral sollecitò ed ottenne un'udienza dal Papa, ed anche questo fatto, internazionale, usualmente disperato e fiero, spiega ancora la personalità dell'uomo ucciso a Conakry.

Il movimento cui Cabral diede vita controlla ora due terzi della Guinea portoghese, con una forza armata simile, nell'addestramento e nell'organizzazione, a un esercito regolare. Ha i suoi «santuari» nella vicina Guinea Conakry, l'ex colonia francese, e subisce inevitabilmente le forti suggestioni del dittatore Sékou Touré, e i tentativi di strumentalizzazione da parte di lontane potenze. Opera in un paese dalla misera economia agricola, la cui popolazione è per il 19 per cento analfabeta, e che è stretto tra vicini amici dell'Occidente (Liberia, Senegal, Costa d'Avorio) e nazionalisti lunatici (Guinea Conakry).

Questa la tragica situazione da una parte. E dall'altra? Il governo di Lisbona cerca di giustificare la repressione così: «*Ci troviamo a combattere dei selvaggi... che agiscono agli ordini del comunismo internazionale. Dovremo essere combattuti come si combattono le bestie feroci*».

Renzo Carnevali

COMUNICATO SIP

La SIP avverte i Sigg. Abbonati che in conseguenza dei ritardi provocati dalle agitazioni sindacali in corso tra il personale delle aziende poligrafiche il nuovo

Elenco Abbonati al telefono di Torino e Provincia - Ed. 1973

non potrà essere distribuito nel mese in corso.

La data d'inizio della distribuzione sarà comunicata nel prossimo mese, con un successivo avviso.

I Sigg. Abbonati sono pregati di voler scusare l'inconveniente, dovuto a cause di forza maggiore.

SIP - 1ª Zona - Agenzia di Torino
Corso Inghilterra, 7 - Telef. n. 187

in VIA PO, 55
Ditta UNICA SEDE
Avogadro Violetta
per fine stagione vende
al massimo deprezzamento per realizzo
stock borse vitello da L. 990 - 1990 - 2990 - 5990
stock borse viaggio e beauty case da L. 2590 - 4990 - vitello 5990
stock borse lucertola e tartaruga da L. 4990 - 6990 - 12.900 in più
stock borse coccodrillo da L. 14.900 - 19.900 - 25.900 in più
Prezzi di realizzo su giunni - ombrelli - valigie - bauli - cartelle - pelleterie in genere.
Sconto ai dipendenti FIAT - ENAL - RAI